

AUTO R I C E R C A

## La traccia di una speranza

*Risposta al commento  
di Leonardo Chiatti*

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 127-133

 LAB

Ringrazio di cuore Leonardo Chiatti per il suo interessante commento critico.<sup>1</sup> Sono naturalmente d'accordo con lui quando ribadisce che “un rampicante che soffoca un albero non è il male: è un rampicante che soffoca un albero”. Questo non significa, però, che osservando la lotta tra l'albero e il rampicante non sia possibile scorgere, se ampliamo la nostra prospettiva, i riflessi di un combattimento più vasto e antico, di portata possibilmente cosmica, che costella il viaggio irreversibile della materia-vita-cultura e la sua evoluzione.

Certamente, possiamo sempre esimerci dall'ampliare in modo così smisurato la nostra prospettiva, e in tal caso, certamente, vedremo, localmente, solo forze cieche e inintelligenti esprimersi in processi di costruzione, distruzione e temporanea conservazione, all'interno dei cosiddetti regni sub-umani.

Dove lui vede, nell'evoluzione dell'Universo, un cammino inesorabile verso la morte termica, con l'irreversibilità che diviene un'ambasciatrice di “morte certa”, con Diederik intravediamo invece, nell'irreversibilità, la traccia di un aspetto fondamentale del reale, quello di un indeterminismo irriducibile che apre l'Universo a innumerevoli possibilità, in grado di dischiudersi a molteplici livelli.

La morte termica potrà allora sì apparirci come destino inesorabile dell'Universo Tutto, ma non necessariamente per la Vita Tutta, intesa qui come processo che si estende oltre i limiti di una rappresentazione spaziotemporale, in grado di concepire e individuare strategie, quindi scegliere di attuarle al fine di emanciparsi dall'inafasto “trend cosmico”.

Possiamo inoltre osservare che il fatto che la vita è in grado di dispiegarsi *malgrado* il secondo principio (e più generalmente, malgrado la decoerenza quantistica), utilizzandolo parzialmente a suo vantaggio, non significa che quest'ultimo non sia comunque in radicale e sistematica opposizione al suo dispiegarsi.

---

<sup>1</sup> Leonardo Chiatti, Commento all'articolo di Aerts & Sassoli de Bianchi, *AutoRicerca* 27, 2023, pp. 121-126.

È perfettamente comprensibile (come ben spiegato nell'articolo di Andrea Di Terlizzi<sup>2</sup>) che i processi di distruzione/decoerenza siano necessari nel promuovere nuove costruzioni, poiché la creazione di nuove strutture spesso richiede la distruzione di quelle precedentemente edificate e conservate, ma l'aspetto che mi sembra non consideri pienamente, nella sua critica, è che le forze distruttive sono onnipresenti. D'altra parte, sembra comunque riconoscere questo stato di cose quando viene dato per acquisito il "cancro" dell'entropia che disgregherà ogni possibile struttura.

Insomma, è certamente possibile affermare, credo, che esiste nella traiettoria del vivente un'inevitabile battaglia contro la minaccia mortale di una regressione alla dimensione del "puro essere". Ma possiamo chiederci: si tratta di una traiettoria aperta, di cui non si conosce il punto di arrivo, né se esista qualcosa come un punto di arrivo, oppure di un viaggio dove, inevitabilmente, tutto ciò che viene costruito verrà immancabilmente distrutto, come sembra suggerire Chiatti nel suo commento?

Le risposte a questa domanda non possono secondo me che essere speculative, come è speculativa la tesi offerta nel nostro articolo. Questa tesi viene però fortificata dall'osservazione (caldeggiata anche da Chiatti, ad esempio nel suo interessante articolo pubblicato nel Numero 8 di AutoRicerca, Anno 2014) che la natura del reale è genuinamente non-spaziotemporale, ad esempio perché esistono connessioni "sincroniche", quelle dell'entanglement e della sovrapposizione quantistici, che non sono rappresentabili nello spaziotempo, quindi che sottendono possibilità che sono in discontinuità rispetto a un'evoluzione solo spaziotemporale, da cui possono emergere scenari genuinamente imprevedibili, se contemplati da una prospettiva puramente "diacronica", cioè spaziotemporale.

Forse che la nostra prospettiva, e quella di Chiatti, meno distanti di quanto il suo commento lascerebbe intendere. Questo perché il nostro tentativo di identificare un possibile fondamento per un'ontologia per la morale poggia indubbiamente su una visione dell'impermanenza, cioè sul fatto che nulla permane per sempre

---

<sup>2</sup> Andrea Di Terlizzi, Una prospettiva filosofica ed esoterica sui concetti di bene e male nell'ipotesi di una duplice natura umana: biologica e coscienziale, *AutoRicerca* 27, 2023, pp. 35-74.

(essendo il “male” sempre in azione) e tutto inevitabilmente si trasforma, evolvendosi, altrimenti muore. Ma si tratta di un’impermanenza locale, non necessariamente globale.

Forse a differenza sua pensiamo di poter intravedere, nel dispiegarsi del viaggio irreversibile della materia-vita-cultura, la traccia di una speranza, di una futura conoscenza, e di una responsabilità. La speranza nella capacità della vita di superare, eroicamente, ogni sfida che dovrà affrontare, anche quella della minaccia di una morte termica finale, che da una prospettiva cosmica non sembra tra l’altro essere di maggiore criticità, in quanto sfida, rispetto a quella della passata separazione tra materia e antimateria.

Non si tratterebbe però di semplicemente “guadagnare tempo”, ma anche di “portare a compimento” ciò che il “progetto vita” stesso contiene al suo interno, come significato intrinseco. E in questo nostro viaggio nella conoscenza, possiamo altresì sperare che ci sarà un graduale svelamento di questo significato, che per sua natura non può essere pienamente descritto, e compreso, da una prospettiva spaziotemporale ordinaria.

In questo concordo nuovamente con Chiatti, quando afferma che “non [lo] si può comprendere, non appartiene al conosciuto”. Sì, non appartiene al conosciuto, ma con il conosciuto inteso qui come tutto ciò che può essere compreso limitatamente alla nostra attuale prospettiva spaziotemporale ordinaria. Al di là di una tale prospettiva, davvero non sappiamo cosa sia possibile comprendere e non comprendere.

Tra l’altro, è possibile che la traiettoria della materia-vita-cultura non ci richiederà di vincere direttamente sulla morte termica dell’Universo, perché tale traiettoria potrebbe muoversi in futuro “in verticale”, cioè su livelli più astratti della realtà fisica (dai quali si potrebbe ipotizzare che in parte proviene). E qui possiamo chiederci se tali livelli più astratti, la cui esistenza ci viene oggi suggerita dalla meccanica quantistica e dalla relatività, sono gli stessi, o del tutto differenti, rispetto a quelli descritti dalle antiche tradizioni spirituali di questo pianeta, quando ci parlano di realtà sovrasensibili non percepibili dai nostri sensi e strumenti ordinari (vedi il mio contributo al Numero 10, Anno 2015, di AutoRicerca).

Ancora un breve commento sull’affermazione di Chiatti quando riconduce il problema del male alla possibilità di una scelta

cosciente, quindi all'esistenza di un sé separato in grado di operare tale tipologia di scelte. Poiché, secondo l'ipotesi scientifica dominante, i sistemi fisici e biologici (escludendo il regno umano e possibili regni equivalenti) non opererebbero scelte consapevoli, ha perfettamente ragione ad affermare che sarebbe del tutto confondente, per non dire sbagliato, pensare di reperire un fondamento ontologico per la morale in tali ambiti.

Qui due osservazioni mi sembrano d'obbligo. La prima è che l'umano, essendo indubbiamente autoconsapevole, è portato (e in un certo senso obbligato) a interrogarsi circa il significato della propria esistenza. E poiché si trova inserito in una più vasta "danza cosmica", la sua interrogazione porterà inevitabilmente anche sul significato dell'evoluzione dell'intero Universo. In questa sua interrogazione, s'inserirà in modo naturale la necessità di una riflessione circa le sue responsabilità personali, cioè le sue *abilità nel rispondere* alle sfide che incontra sul cammino. Ed essendo l'umano un essere di portata cosmica, in grado di modificare non solo il suo pianeta, ma un giorno forse l'intera galassia, e oltre, facilmente presagirà che queste sfide richiederanno di comprendere in che "cosa" sia di fatto inserito, e "perché".

In questa ricerca di senso, è l'umano davvero solo? Tralasciando le risposte che giungono dalle tradizioni, e dall'esplorazione delle dimensioni interiori, in questo nostro articolo il tentativo era quello di leggere una possibile risposta nel tessuto materiale stesso del cosmo, individuando i segni di un moto evolutivo più esteso, dove il termine "evolutivo" non va qui inteso solo in senso darwiniano, ma anche in relazione a una possibile crescita nella complessità, nella conoscenza, e possibilmente nella coscienza. Se poi nella vita, nel suo dispiegarsi, scopriamo una dimensione di "battaglia esistenziale", in questa nostra ricerca di senso ci sarà anche, comprensibilmente, il tentativo di costruire delle alleanze con tutto ciò che è più antico di noi e guarda nella medesima direzione evolutiva.

Ora, nel nostro sguardo esteriore possiamo certamente coltivare il pregiudizio che tutto, al di fuori di noi, sia privo di consapevolezza e intelligenza, quindi anche sprovvisto di sensibilità morale. Oppure, possiamo ritenere che tutto sia coscienza e manifestazione di intelligenza, sebbene non tutto sia necessariamente autocosciente. Nel mio approccio scientifico con Diederik Aerts

cerchiamo quella via intermedia che consiste nel non prendere una posizione a priori su temi di questa portata, sebbene riconosciamo che sia inevitabile che le nostre sensibilità personali orientino in qualche modo la direzione del nostro cercare.

Ad esempio, la proposta concettualistica di Aerts non nasce da un suo desiderata personale, cioè nel voler vedere a tutti i costi dei processi cognitivi là dove solitamente non si ritiene che possano esistere. In altre parole, l'ipotesi che la natura non-spaziotemporale della realtà fisica sia da attribuire alla presenza pervasiva di processi cognitivi non nasce da una sua riflessione frettolosa.

Aerts non ha fatto solo una “pausa e tre respiri” prima di proporre la sua ipotesi concettualistica e pancognitivista. Ne ha fatte molte di più di pause, e di respiri: tutti quelli necessari per far nascere e sviluppare la cosiddetta *cognizione quantistica* (quantum cognition), dove si cerca di modellizzare i processi cognitivi umani utilizzando l'armamentario della matematica quantistica e i suoi concetti. Ed è solo quando il successo della cognizione quantistica ha superato le aspettative iniziali che è nato il fortissimo sospetto che ciò potesse non essere un semplice caso, ma che con l'avvento della quantistica avessimo forse scoperto che la dimensione fisica è a sua volta di tipo cognitivo-concettuale, pur rimanendo molto diversa dall'attività cognitiva e concettuale di noi esseri umani.

Se tutto questo è vero, come è possibile che lo sia, compatibilmente tra l'altro con le intuizioni dei mistici di ogni era, ciò significa che saremmo potenzialmente immersi in processi cognitivi di diverse tipologie, livelli ed estensioni. Menti che si muovono entro e a fianco di altre menti, se così possiamo dire. E sebbene l'attività cognitiva non sia necessariamente un'attività anche cosciente, o addirittura autocosciente, è quantomeno ragionevole ritenere che là dove la cognizione è presente, la coscienza sia molto vicina.

Pertanto, per estrapolazione, possiamo ulteriormente speculare che l'umano, pur ponendosi interrogativi morali a un livello personale, questi stessi interrogativi siano parte di una ricerca di senso che non è necessariamente solo umana, ma anche, possibilmente, transumana, quindi cosmica. In altre parole, possiamo ipotizzare che la lotta tra il bene e il male, nel viaggio irreversibile della materia-vita-cultura, sia espressione di un viaggio ben più ampio del solo umano, di cui ancora poco sappiamo, ma su

cui possiamo sicuramente timidamente speculare, anche da una prospettiva scientifica.

Concludendo, sappiamo oggi che la nostra realtà fisica non è limitata al teatro spaziotemporale e ci sono forti ragioni per sospettare che questa sua non-spaziotemporalità sia la conseguenza di un duplice aspetto, concettuale e cognitivo, quindi che l'evoluzione cosmica sia equiparabile a un'immensa evoluzione culturale e coscienziale, a un immenso "dramma", entro il quale la coscienza umana non sarebbe necessariamente l'unico agente, né l'unico spettatore.